

Gianni Cipriani

NAPOLI Un'adunata di popolo. Evidentemente sediziosa, come una scuola di pensiero autoritaria ha storicamente definito qualsiasi «adunanza». Ovvero, proprio per il suo riferimento al popolo, il più chiaro segnale che i magistrati non vogliono più sentirsi parte integrante di una casta intoccabile rinchiusa nella «torre d'avorio», formalmente distaccata dalle umane e terrene vicende, ma sostanzialmente (e di nuovo storicamente) emanazione dell'impunità del potere.

Nella intricata e complessa vicenda napoletana, a quanto pare, anche il luogo scelto dalla locale giunta dell'Associazione nazionale magistrati per tenere la sua assemblea è in qualche modo simbolico. Un simbolo controverso, di duplice lettura. Ma pur sempre un simbolo: la sala dell'Arenario del tribunale. Proprio così, l'arenario, il luogo dove nel medioevo si riuniva il popolo e si prendevano le decisioni più importanti. Il futuro della città, la pace, la guerra.

Fortunatamente, oggi pomeriggio, non si dovrà discutere di guerra. Ma il clima si preannuncia infuocato; un fuoco nel bel mezzo di una serie di depositi di benzina, che sarebbero poi gli uffici giudiziari del distretto di Napoli. C'è, infatti, il futuro del procuratore capo di Napoli, Cordova, in gioco. E in gioco c'è anche (nonostante l'assemblea riguardi solo il capo-Napoli) lo sciopero del prossimo 6 giugno, che la "base" della magistratura vede svilito dalla attuale gestione del presidente dell'Anm, Patrono, da molti giudicata troppo timida, se non debole.

Ma qual è lo scenario nel quale si svolgerà l'assemblea dell'Anm? A quali conclusioni approderà? Alla seconda domanda è facile dare una risposta: l'atto conclusivo sarà un documento nel quale, parola più, parola meno, diplomatismo più, diplomatismo meno, si affermerà che per il bene di tutti è meglio che Agostino Cordova lasci la poltrona di procuratore capo di Napoli. La contestatissima audizione in antimafia ha, nei fatti, coalizzato un ampio blocco di critici. Non più soltanto rintracciabili tra i famosi 64 pubblici ministeri firmatari dell'atto d'accusa inviato al Csm, ma anche tra i giudici di ogni funzione dei tribunali di Napoli, Avellino, Benevento, Santa Maria Capua Vetere, Ariano Irpino, Sant'Angelo dei Lombardi. Ossia dell'intero distretto giudiziario.

Più complicato spiegare lo scenario o, meglio, il doppio scenario (caso-Napoli, sciopero nazionale) nel quale si svolgerà l'incontro. Perché si tratta di umori complessi e trasversali alle stesse correnti nelle quali è tradizionalmente suddivisa l'Anm, sen-

“ La contestatissima audizione all'Antimafia ha coalizzato tutti. Sarà presente l'intero distretto giudiziario, oltre al giudice Mancuso ”



Si discuterà anche dello sciopero del 6 giugno. Della telefonata tra Cordova e Fini Dell'insostenibile ingerenza degli uomini di Alleanza Nazionale ”

Assemblea dei magistrati contro Cordova

Oggi l'iniziativa di Anm: giudici e pm voteranno un documento per «cacciare» il Procuratore Capo



Una riunione dell'Associazione Nazionale Magistrati

Massimo Tramonte/Ap

Il Procuratore di Napoli Agostino Cordova
Ciro Fusco/Ansa

Enrico Fierro

DALL'INVIATO

NAPOLI «Sono un cittadino della Repubblica italiana. Ho un lavoro, una moglie e tre figli, pago regolarmente le tasse, la mia fedina penale è pulita. Ai miei figli ho dato una istruzione e ho insegnato il rispetto delle leggi e delle autorità. Per queste ragioni ho diritto alla verità e alla giustizia. Il 17 marzo mia figlia era a Napoli alla manifestazione del Global forum, in piazza non ha commesso alcun reato, ma è stata violentemente manganellata da una poliziotta senza ragione alcuna. Le hanno rotto la testa ed è finita al pronto soccorso per medicarsi, da lì è stata arbitrariamente prelevata e portata alla caserma Raniero. Qui ha subito minacce e violenze, psicologiche e fisiche: l'hanno insultata, derisa, l'hanno denudata, trattenuta per ore e schedata come una criminale prima di notificarle un verbale. A suo carico non c'è nessuna denuncia, la sua fedina penale è limpida. Per questo voglio che una inchiesta giudiziaria e un processo accertino rapidamente chi sono i responsabili di quegli atti ignobili. Io non ho paura, ho presentato denunce e non mi tiro indietro, mia figlia non si tirerà indietro».

Il professor A. è un uomo di 59 anni, vive ad Eboli dove lavora e organizza attività sportive per i giovani. È un comunista che milita nel partito di Bertinotti e che ha preso

la tessera del Pci l'11 settembre del 1973, quando gli aerei di Pinochet bombardarono il palazzo della Moneda mettendo fine al sogno del socialismo umanitario di Salvador Allende. «Comunista meridionale», sottolinea, di quella particolare scuola di politica e soprattutto di vita, dove si imparava a costruire la democrazia dei diritti con pazienza e perseveranza. Ieri ha trascorso la sua tranquilla domenica in famiglia, con la figlia M., la moglie e l'altro figlio. A tavola hanno discusso della sentenza che ha scarcerato i poliziotti napoletani accusati dei pestaggi alla Raniero. Ha scorso i titoli dei giornali e si è soffermato soprat-

tutto su articoli ed editoriali che raccontavano della fine dell'inchiesta e della sconfitta dei magistrati. Ha contrastato - con garbo, com'è sua abitudine - lo scetticismo della moglie, «abbiamo fatto tanto, ci siamo esposti, ma la verità non verrà mai a galla». Ha parlato con la figlia M., si sono guardati negli occhi e hanno deciso di continuare la loro battaglia per la verità. «La scarcerazione dei poliziotti cambia poco o nulla, non sono un giurista, ma ho capito una cosa fondamentale: i giudici non negano le violenze, l'inchiesta continua. Ora aspettiamo solo il confronto all'americana tra mia figlia e i poliziotti che quel giorno

za dimenticare il neonato movimento dei cosiddetti «autoconvocati» che, soprattutto in Campania, esprime un malessere assai diffuso e il bisogno di risposte radicali di fronte a quella che, accusano, è l'aggressione cui è stata sottoposta la magistratura, soprattutto dopo gli arresti dei poliziotti.

In tutto questo caos, ormai solo un manipolo di pretoriani difende Agostino Cordova. Singoli magistra-

ti, in gran parte vicini all'ala moderata di Magistratura indipendente, mentre negli ultimi giorni anche le residue solidarietà espresse da settori di Unicost stanno venendo meno. Con un colpo solo, in Antimafia, Cordova è riuscito a mettersi tutto contro. Presentarsi - è l'accusa che gli viene rivolta - come l'unico preside della legalità nel mezzo di uffici giudiziari composti da scansafatiche o peggio, non è stato un buon biglietto

da visita per guadagnare consensi. Al contrario: coloro che avevano chiesto al Csm l'allontanamento del «capo» hanno ricevuto nuove solidarietà. Eppoi, soprattutto dopo gli arresti dei poliziotti, c'è stato un lavoro che alla fine ha infastidito un po' tutti: l'insostenibile presenza degli uomini di Alleanza nazionale, impegnati a tessere una sorta di nuovo patto polizia-magistratura, ma nell'ottica tipica (e tristemente nota) del-

l'incontro di due «corpi separati», che si legittimano a vicenda. Cordova, da parte sua, ha sempre rivendicato la sua totale autonomia ed estraneità a logiche politiche. Querele sono pronte per chi sostiene il contrario. Eppure molti dei suoi sostituti e dei magistrati del distretto denunciano ogni giorno con più forza la presenza della «lobby» post-fascista, capeggiata da persone come Bobbio e Florino, dalle capacità così avvolgenti da aver ottenuto - ad arresti «caldi» - il famoso colloquio Cordova-Fini, più di ogni altra considerazione esplicativo delle capacità di penetrazione di An.

Quel colloquio, probabilmente, oggi pomeriggio sarà rinfacciato in più di un intervento. E ci sarà poco da replicare, pur ricordando, in nome della «par condicio», il successivo incontro del procuratore capo con la delegazione dei parlamentari diessini. La telefonata con Fini ha dato quel colpo ai bastioni difensivi, poi crollati dopo l'audizione in Antimafia.

«Il problema sarà quello di vedere i numeri. Capire quanto sarà ampia la maggioranza - commentano alla vigilia alcuni degli autoconvocati - il nodo non è quello del testo, che potrà essere aggiustato e reso anche il più pacato possibile. Ma l'importante è che domani (oggi, ndr) sia approvato un documento che dica che Cordova non deve più restare». Previsioni esagerate? Conti alla mano, sembra proprio di no. La giunta distrettuale dell'Anm è su questa posizione. Magistratura Democratica e i «Verdi» sono schieratissimi; anche in Unicost il procuratore di Napoli non ha molti difensori e i pochi rimasti fanno capo a Magistratura Indipendente. I cosiddetti «senza corrente» simpatizzano più per gli «autoconvocati» che per il capo della Procura. Castelli (nel senso del ministro) con la sua ispezione ha fatto sì che anche molti degli «agnostici» alla fine sottoscrivessero il documento di accusa. Da Napoli, dunque, potrebbe (e dovrebbe) partire oggi la «scintilla» di un nuovo e più determinato conflitto. Tanto più che all'orizzonte, come detto, c'è lo sciopero proclamato dall'Anm per il 6 giugno. La data si avvicina e poco o nulla si sta facendo per preparare quell'appuntamento. Ci sono stati incontri, trattative, che fino ad ora non hanno prodotto un solo risultato. Anzi, l'aggressione alla magistratura - dicono - è diventata più diretta. La gestione Patrono è considerata troppo impacciata: non è questo il momento delle mediazioni. È il momento della lotta. Dall'arenario di Napoli arriverà un messaggio duplice. «Perché dico - quella catena di ammanettati che tutti abbiamo visto non arrivi, in poco tempo, prima a circondare e poi a strangolare la giustizia».

«Hanno picchiato mia figlia, voglio giustizia»

Parla il padre di M, finita in ospedale con la testa rotta e portata di forza alla Raniero

erano presenti in caserma». Il professore A. è lucidissimo, mai una parola fuori posto, mai una caduta in un consolatorio estremismo verbale. «Non ce l'ho con i poliziotti, sono uno all'antica che ricorda le parole di Peppino Di Vittorio che diceva che i poliziotti sono figli del popolo. E poi vorrei ricordare che mio figlio indossa una divisa e che da atleta sta dando lustro ai colori del corpo cui appartiene, è nazionale di declaton delle fiamme azzurre. Ma quello che è accaduto quel giorno non deve più accadere, la polizia non può essere usata così, non può essere il braccio violento di un sistema che vuole lanciare un messaggio preciso: non andate in piazza, non manifestate più altrimenti...».

Ora il volto del professor A. si fa scuro, la mente va a quel giorno. Cosa capitò a M. e alla sua amica L. nell'inferno della Raniero, il nostro giornale lo ha raccontato il 6 maggio scorso attingendo ai materiali dell'inchiesta napoletana, ma sui verbali, freddi e burocratici, non v'è traccia del dolore di un padre che per ore non riesce ad avere notizie della figlia. Della umiliazione subita da un uomo al racconto di quelle ore passate dalla sua M. in un luogo dove l'arbitrio più brutale riuscì a cancellare i più elementari diritti. «La cosa che più mi ferì fu quando mia figlia mi disse che in quei momenti si sentiva annullata, una non persona, un essere la cui vita, la cui integrità fisica valevano meno di ze-

ro. Pensate per un attimo a cosa si può provare quando una ragazza, la figlia che tu vedi sempre come una bambina fragile anche ora che ha ventisette anni, ti dice piangendo una cosa così. No, non è solo rabbia quello che provi, magari fosse così, è mortificazione, un senso di impotenza, la peggiore sensazione che un padre possa provare. Io non c'ero quando l'hanno fatta spogliare nuda. Non c'ero quando le hanno chiesto di fare le flessioni. Non c'ero quando l'hanno insultata chiamandola puttana, barbona, comunista di merda. Non c'ero quando le hanno riso in faccia perché le hanno trovato nella borsa un rotolo di carta igienica, dotazione indispensabile per chi soffre di una fastidiosissima colite. Non c'ero quando una poliziotta l'ha minacciata di farle una ispezione rettale, e di far entrare i poliziotti maschi a perquisirla. Non c'ero quando l'hanno lasciata per sette ore senza bere e senza andare

in bagno...». Il professor A. si ferma, ricaccia in gola rabbia e emozioni prima di riprendere. «Ecco: questo è l'annullamento di cui M. mi parlava, quando ti accorgi che non sei più nessuno, che i diritti che papà ti ha insegnato, che a scuola hai studiato, per te quel giorno, in quel luogo, a quell'ora e in mano a quelle persone non valgono più nulla. Zero. Il processo si farà, certo, ma una sentenza non basta a chiarire quanto è accaduto. Ho messo nero su bianco queste cose, ho scritto al Presidente Ciampi. Ad Amato e Bianco - che all'epoca erano al governo - al Prefetto e al Questore di Napoli: nessuno ha avvertito la sensibilità di dare una risposta. Ma a mia figlia, alla sua amica L. e a tutti i ragazzi portati lì quel giorno qualcuno dovrebbe avere il coraggio e la dignità di chiedere scusa. Sarebbe una riparazione ad un torto subito, ma non è questo che conta. Qualcuno dovrebbe dire a quei ragazzi che quel giorno alla Raniero la democrazia è stata gravemente violata, ferita a sangue, ma che non è morta. Qualcuno dovrebbe dirlo ad alta voce a questi ragazzi, e invece...». Il professor A. si ferma, riflette, va alla ricerca delle parole. «Invece su questa storia si sta facendo un gioco sporco, c'è il partito di quelli che stanno con i giudici e di quelli che stanno con la polizia. Io sto con le istituzioni, con la democrazia, la giustizia e i diritti di tutti a manifestare civilmente le proprie idee, questa è la differenza.

Perché quello che è successo a Napoli non deve più accadere, se su quegli episodi si stende un velo, se si insabbia tutto, se si impedisce ai magistrati di accertare la verità muore la democrazia. Ecco su tutto questo io vorrei delle risposte dalle istituzioni del mio Paese. Vorrei sapere perché mia figlia è stata portata lì quel giorno, perché sono stati violati i suoi più elementari diritti, perché la sua personalità è stata annullata per sette ore, perché è stata fotografata con un cartellino numerato addosso come una criminale, che fine hanno fatto quelle foto segnaletiche, come verranno utilizzate in futuro, se tutto ciò avrà ripercussioni sulla sua vita lavorativa... Insomma, in questo Paese esiste una autorità degna di questo nome in grado di dare queste risposte ad un cittadino che non ha mai violato la legge, che paga le tasse, che ha improntato la sua vita al rispetto di valori quali la solidarietà e la democrazia? Oppure è già tutto finito e noi siamo tanto ciechi da non essercene neppure accorti?».

Il professor A. di Eboli dice queste parole mentre si rigira tra le mani il verbale di perquisizione che la Polizia rilasciò a sua figlia M. dopo sette ore di permanenza nella caserma Raniero. La data è del 17 marzo 2001, ci sono scritte solo due parole: «Perquisizione nulla». La carta è macchiata di sangue nero. Il sangue che colava dalla testa della giovane M.

Ha 59 anni e vive ad Eboli: «Non ce l'ho con i poliziotti, mio figlio indossa la divisa... ma quel giorno...»